

## Le grandi questioni sociali del nostro tempo

A partire da Luciano Gallino

a cura di Pietro Basso e Giuliana Chiaretti

### Luciano Gallino, da riformatore a radicale

Franco Rositi

(Università degli Studi di Pavia, Italia)

Già nel mio saggio «La lunga strada di Luciano Gallino» che ho scritto nei giorni immediatamente seguenti alla sua morte (e che è apparso qualche tempo dopo sulla *Rassegna italiana di sociologia*) mi sono posto qualche domanda sulla svolta radicale che la sua riflessione e la sua ricerca hanno avuto intorno al nuovo secolo, e poi fino agli ultimi giorni della sua vita.

Intendo 'svolta radicale' nel senso politico, ma non vorrei che essa fosse considerata una pura opzione politica, una conversione valoriale, un cambiamento improvviso di fronte. Il pensiero di Gallino è stato sempre caratterizzato da una scelta disciplinare rigorosa: ciò è stato nonostante il suo enciclopedismo, un enciclopedismo davvero impressionante agli occhi di quei sociologi che sanno quanto sia difficile avere una buona competenza pur della sola tradizione sociologica in senso stretto - una tradizione che diversamente da quanto accade nelle scienze naturali sembra non avere obsolescenza e che per la sua fecondità chiede di essere conosciuta integralmente. Enciclopedico, tuttavia sociologo disciplinare e disciplinato, tutt'altro che uno svagato *flaneur* dei grandi problemi sociali e politici, a Gallino non si attaglia l'idea di una conversione valoriale o coscienziale. È molto più ragionevole fare l'ipotesi che egli è cambiato in modo radicale 1) perché ha visto cambiare il mondo; 2) Perché non aveva previsto un cambiamento così profondo e 3) perché la sua *forma mentis* glielo consentiva. La sua vista del passaggio dal capitalismo industriale democratico al capitalismo finanziario anarchico è stata tanto più acuta quanto più intimamente egli aveva potuto conoscere e apprezzare, per età e per collocazione delle sue esperienze, le risorse e i valori della grande epoca del welfare europeo.

Gallino è stato sempre quel che una volta si sarebbe chiamato un 'riformista'. Oggi sono tutti riformisti e la parola ha perso di senso. Ma Gallino restò coerentemente riformista anche davanti agli entusiasmi rivoluzionari del '68. I sociologi dovrebbero ricordare, per esempio, il suo intervento al convegno che Pietro Rossi organizzò nel 1972 per un dialogo fra la prima e la seconda generazione dei sociologi. A rappresentare i 'giovani' furono invitati come relatori Capecchi, Cavalli, Martinotti, Beccalli, Martinelli e Scartezzini, tutti allora intorno ai 35 anni; le conclusioni furono affidate ai

'vecchi' Pizzorno e Gallino (nel 1972 essi avevano, rispettivamente, 48 e 44 anni). Pizzorno se la cavò con un arguto scetticismo sulla pretesa di una sociologia rivoluzionaria - e con un fermo richiamo al rigore intellettuale, alla volontà di voler conoscere anche in assenza di un pubblico che lo richieda. Gallino si lanciò invece in una veemente contestazione del velleitarismo epistemologico di alcuni relatori, e finì la sua relazione in un modo che ancora oggi reputo stupefacente: ricordò a noi tutti, giovani un po' igno-ranti e abbastanza presuntuosi sebbene non privi di qualche argomento (in realtà Marx avrebbe esagerato se avesse detto di noi che eravamo pecore che si credono lupi; la nostra presunzione non era così esagerata) - a tutti noi Gallino dunque ricordò, con un profluvio di citazioni, come esistesse una fiorente recente letteratura logico-epistemologica, Leo Apostel al suo centro, che autorizza a trattare non contraddittoriamente, potremmo dire non dialetticamente, l'idea di contraddizione nelle scienze sociali. Ovviamente non si trattava di quel *diamat* che vedeva contraddizioni anche in natura, né si trattava della risoluzione del concetto di contraddizione nel concetto di opposizione, quale sarebbe stata operata kantianamente nel 1980 da Lucio Colletti.

Voglio sottolineare come molto interessante, anche in vista delle mie conclusioni, questa attenzione di Gallino al concetto di contraddizione. Si tratta di un concetto che è stato bandito dal lessico sociologico. Non conosco alcuna enciclopedia delle scienze sociali, né alcun dizionario di sociologia, neppure il pregevole dizionario di Gallino, che abbia come voce il termine 'contraddizione'. Per me, che nel 1971 avevo pubblicato un libro chiamato *Contraddizioni di cultura* (un anno prima, vi prego di notare, di *Le contraddizioni culturali del capitalismo*, di Daniel Bell), per me fu molto importante che la legittimità scientifica del termine fosse riconosciuta. Ed è un termine che, come dirò, è la spia di uno specifico orientamento teorico degli studi sociologici. È un termine neppure concepibile in un quadro teorico che non definisca la struttura sociale e/o il sistema sociale come oggetto essenziale della sociologia. Né il puro fluire storico, né una oggettivazione naturalistica della società possono essere concepiti in termini di contraddizione. Soltanto questi particolari artefatti umani che sono le società, in particolare quell'ordine normativo che richiede molte e difficili giustificazioni - solo la società umana può rivelare sistematiche tensioni fra elementi che pur le sono funzionalmente necessari.

Il riformismo di Gallino non è mai stato uno storicismo progressista, un abbandono fiducioso alle sorti automatiche progressive di un neocapitalismo benevolo. Nella sua fondamentale esperienza della fabbrica Olivetti e del pensiero di Adriano Olivetti, una esperienza durata una quindicina di anni (fra 1954 e 1971) prima che egli si definisse come *totus academicus*, Gallino aveva potuto rendersi conto di quanto impegno valoriale e di quanto volontarismo politico si avesse bisogno per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori subordinati. Fra i vari

scritti che sono stati dedicati a Gallino, a riguardo del clima effervescente della esperienza Olivetti, fra economisti, storici dell'industria, sociologi e umanisti in genere, le pagine che io ho trovato più capaci di restituircene l'emozione sono quelle di Giulio Sapelli nel numero che or ora i *Quaderni di sociologia* hanno dedicato al direttore che per quasi mezzo secolo (dal 1968 al 2015) ha diretto questa rivista. Come sia possibile incrementare eguaglianza e democrazia, era questa la sua domanda costante. Per esempio, ancora nel 1971, di fronte al crescente ruolo sociale delle tecnologie computazionali, Gallino non si lasciò andare né all'euforia tecnologica né a disperazioni orwelliane, ma pose la domanda, in un modo perfino troppo complicato e minuzioso, di come l'informatica potesse essere messa al servizio della democrazia.

Tutti noi ricordiamo, per parlar solo dell'Italia, che gli anni Settanta furono pressoché devastati dal terrorismo e che gli anni Ottanta conobbero lo sconsiderato ottimismo socialista e un frantumarsi lento e continuo del 'blocco sociale' che aveva sostenuto la sinistra italiana. Fra alterne vicende sono trent'anni di smarrimenti e di incertezze, quando sempre più potente si afferma una ideologia liberista, verso la quale molta parte delle sinistre italiane è tentata di venire a patti. Per quel che io conosco non c'è negli scritti di Gallino, in quegli anni, neppure un rigo a favore delle concezioni neo-liberiste. Socialista com'era, egli sembra ritirarsi in nuove analisi della società italiana, e capitalista in generale, studiandone insieme, in saggi di grande pregio e di accademica fattura, la frammentazione e la struttura di classe. Pur con qualche imprudenza vorrei qui solo enunciare, senza una vera argomentazione, una mia congettura: io credo che il suo dedicarsi, fra anni Ottanta e anni Novanta, a due temi molto insoliti per la sua formazione culturale, la sociobiologia, da una parte, e dall'altra un complicato modello supportato computazionalmente sulla relazione ego-alter, questa sua anomala parentesi sia il corrispondente di un certo suo smarrimento politico, di un suo avvertire che la riflessione sociale dovesse ricominciare da capo.

Altri più esperto di me sull'opera di Gallino potrà dire se questa mia congettura sia plausibile. Fatto sta, comunque, che il periodo 'radicale' di Gallino, intorno al 2000, si accompagna proprio nei suoi inizi a un ripensamento della sua esperienza riformista.

Da una parte il libro-intervista sulla sua esperienza olivettiana, *L'impresa responsabile*: condotta magistralmente da Paolo Ceri questa intervista del 2001 rivela come la critica radicale del capitalismo finanziario che egli comincia a svolgere in quegli anni è per così dire legittimata dalla possibilità di un altro capitalismo, o meglio, di un'altra società industriale, quale egli aveva sperimentato nella sua militanza olivettiana e quale poteva cogliersi anche in qualche altra esperienza imprenditoriale.

Dall'altra il breve e luminoso libro sulla infelice storia industriale del nostro Paese, in particolare su quel punto di flessione che troviamo a metà degli

anni Sessanta, quando la stessa società Olivetti, morto Adriano, comincia ad abbandonare gli avamposti industriali, politici e culturali in cui si era prima collocata. Mi riferisco a *La scomparsa dell'Italia industriale* che è del 2003.

Memoria e sconcerto di fronte alle nuove grandi crisi del capitalismo, fra sperpero, gioco d'azzardo e un dominio che comunque garantisca la crescita della diseguaglianza - memoria e sconcerto sono dunque le note emozionali principali di questa critica del finanz-capitalismo che Gallino ha condotto per una lunga serie di anni, più di quindici anni. Non entrerà nella analisi di questo periodo della sua scrittura. Del resto, la sua costante presenza pubblicistica in questi anni dovrebbero aver reso ampiamente note le sue posizioni. Molto letta, mai commentata da nessun economista professionale - fra le varie qualità dei neoliberalisti c'è anche da annoverare, come dovrebbe esservi noto, una saccenteria scienziata - Luciano Gallino ha saputo essere, in quest'ultima parte della sua vita, allo stesso tempo un ricercatore instancabile e un grande divulgatore.

C'è chi ha letto le ricostruzioni socioeconomiche di Gallino come indebolite da una sorta di mania complottarda, come se egli vedesse tutto dipendere da una ristrettissima cerchia di gnomi che, nascosta in qualche bunker, governi gli immani flussi del finanzia-capitalismo. Non c'è miglior sordo di chi non vuol sentire, di chi oggi vuole ostinarsi, in nome di qualche prudente realismo, a non vedere il 'piano inclinato' su cui continua a correre la nostra civiltà. Le analisi di Gallino sul finanzia-capitalismo sono tutt'altro che complottarde, e tendono invece a mettere in luce un mutamento strutturale del capitalismo in una situazione di mercati o saturi o indeboliti da nuove economie emergenti.

Ecco, e concludo, ho avanzato il termine analisi strutturale. Gallino non ha mai partecipato, nella sua lunga militanza di ricercatore, a sociologie storiciste o psicologizzanti, tutte fondate su una efflorescenza interminabile di eventi, e su nozioni come interazione e 'incontri'. Nell'ultima intervista che ha dato alla rivista dell'Associazione italiana di sociologia dichiara, sorprendentemente, di essere stato sempre marxista e parsoniano. Dico che ciò può sorprendere chi conosce Marx come un rivoluzionario e Parsons come un liberale. Ma non sorprende chi vede in entrambi questi autori, così lontani fra loro storicamente, e così divergenti politicamente, la comune opzione teorica di mantenere come oggetto privilegiato delle scienze sociali una società intesa come struttura, come apparato normativo e organizzativo che, come il linguaggio, è dentro ciascuno di noi, ma non è posseduto da nessuno di noi. Solo chi ha in mente la società come struttura può vederne le crisi e i malfunzionamenti. Può anche derivarne scoraggiamento, come è derivato a Gallino negli ultimi anni, ma almeno egli vede qualcosa che storicisti e interazionisti non sono neppure capaci di sospettare. È questa, in definitiva, quella continuità teorica che permette di tenere insieme il Gallino riformista degli anni Sessanta con il Gallino 'radicale' del nuovo secolo.